

Economia e società: solo così la sinistra potrà uscire dal deserto

di Laura Pennacchi

Il recente risultato elettorale sollecita il seguente interrogativo: come mai oggi la proposta politica della destra appare, almeno in alcune circostanze, più vicina alla sensibilità popolare, più sociale e coesiva mentre la sinistra mostra molte più difficoltà a interpretare istanze di critica sociale e di solidarietà di cui pure sarebbe la vera erede? Rispondere a questa domanda implica ragionare su un paradosso a cui niente più degli atteggiamenti di destra e sinistra verso la natura e le implicazioni della crisi economico-finanziaria globale ci pone di fronte. Il paradosso di una destra distanziata dall'ideologia e dalle pratiche neoliberiste da essa stessa generate e disinvoltamente appropriantesi vari ritorni statalistici e spezzoni di keynesismo, rispetto a cui, invece, la sinistra mostra esitazione e imbarazzo.

In realtà, la destra può attingere – con una attitudine semplificatoria e semplicistica a cui la sinistra non può abbandonarsi – a un populismo estremamente duttile, fungibile in molte direzioni, negli ultimi anni piegato in una torsione verso un populismo neoliberista che non è affatto una contraddizione in termini. Inoltre, la sensibilità sociale, popolare, coesiva di cui il governo di destra di Berlusconi in Italia si mostra capace è del tutto particolare. Nell'inerzia di fatto della politica macroeconomica e microeconomica di fronte a tutte le emergenze italiane (prima fra tutte la crisi industriale, occupazionale, dei redditi e del potere d'acquisto), il *laissez faire* ha avuto un grande ruolo. In effetti siamo di fronte a un singolare eppure coerente “impasto” tematico: un mix di “spirito probusiness”, neoconservatorismo compassionevole (da social card), familismo e privatismo comunitarizzato e corporativizzato, esaltati come negazione del quadro costituzionale della cittadinanza sociale, di cui è emblema il Libro bianco sul welfare del ministro Sacconi che, per l'appunto, propone una “comunità senza solidarietà” e un “welfare senza cittadinanza”.

A sinistra scontiamo una sorta di desertificazione delle capacità ideative come esito di una lunga soggezione a schemi mentali da “terza via”, i quali sono ostili all'intervento pubblico e ne reclamano un arretramento, esaltano la competizione e la concorrenza piuttosto che la cooperazione e la socialità, marginalizzano nel vocabolario politico la problematica dell'eguaglianza, ipotizzano una sorta di irrimediabile trade off tra giustizia e competitività, tra diritti sociali e crescita, tra sfera economica e sfera sociale. In una parola, la sinistra ha sposato visioni troppo moderate, con ciò consegnandosi a confusione culturale, spaesamento sociale, rinsecchimento organizzativo. Ora il centrosinistra dovrebbe superare quella diffidenza verso lo Stato che ha in parte maturato, diffidenza che lo rende restio ad appropriarsi pienamente del potenziale emancipatorio e liberatorio – al di là delle indubbie componenti corporative e assistenziali che pure sussistono – proprio della storia del welfare state e che, viceversa, lo rende troppo incline a sposare una visione della “sussidiarietà” e della “comunità” che rischia di confliggere con le istanze universalistiche della cittadinanza e di agire come sollecitazione alla deresponsabilizzazione dell'operatore pubblico.